



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Per il nostro bene (una possibilità)

QUASI CINQUANT'ANNI FA, l'11 settembre del 1973, ci fu in Cile un colpo di stato che depose il legittimo presidente Salvador Allende e instaurò la dittatura di Pinochet. Ne avevo parlato [anche qui nel blog](#). Subito dopo iniziò la repressione dei dissidenti, durissima, e anche su una di queste storie, all'inizio della pandemia, [avevo scritto qualcosa](#). Oggi quando parliamo di *desaparecidos* pensiamo soprattutto all'Argentina tra il '76 e l'80, agli aerei da cui persone vive venivano gettate nell'oceano, ma gli scomparsi c'erano già nel dramma cileno, che è precedente: le cifre ufficiali parlano di oltre 40mila uccisi nella repressione, di 600mila persone incarcerate nei centri di detenzione come lo stadio nazionale o Villa Grimaldi, di interrogatori brutali e torture. Tra gli assassinati ci fu anche il grande cantautore [Victor Jara](#).

Ma non è di questo che mi premeva di parlare oggi. Non è di storia. Perché mi sembra che qualcosa di attuale ci chiami – forse ci interroghi – con domande cui è possibile trovare una risposta ricordando il Cile. Perché durante i giorni del golpe furono tantissimi quelli che si sentivano la terra tremare sotto i piedi, persone che sapevano che il loro arresto era questione di ore e che cercavano di trovare un riparo qualsiasi, ovunque potesse essere, anche là dove pareva che non ci fosse nulla. E trovarono l'Italia.

Questo racconto comincia dalla capitale, Santiago del Cile. Una capitale, si sa, ospita le sedi delle ambasciate e come molte altre anche quella italiana era circondata da un alto muro di cinta che in tanti – trovando rapidamente il punto più adatto – iniziarono a scavalcare. C'erano due giovani diplomatici ad accogliere i profughi, si chiamavano Roberto Toscano e Piero De Masi. *“Quando ho cominciato a vedere questi ingressi incontrollati – avrebbe poi raccontato quest'ultimo – mi sono detto: che faccio? Avevo pensato di chiedere al Ministero, in Italia, di darmi istruzioni sul da farsi, ma poi naturalmente mi sono ben guardato dal farlo e ho deciso di tenerli tutti, di non mandare via nessuno”*.

È una storia che anche Nanni Moretti ha raccontato nel documentario [“Santiago, Italia”](#) (2018), che può essere visto, integralmente e [gratis su RaiPlay](#). Vi si racconta molto di quell'ambasciata in cui la gente cercava di entrare sfuggendo ai *carabineros*, e anche di quello che la polizia militare cilena cercò di fare per impedire nuovi ingressi, come ad esempio lanciare oltre la cinta i cadaveri di quelli che già avevano ucciso. Vi si racconta di come ogni stanza venisse usata per ospitare qualcuno, persino i bagni, le vasche trasformate in letti di fortuna. Vi si racconta qualcosa che senza alcuna retorica si può definire eroico.

Soprattutto vi si racconta delle centinaia di profughi che poterono essere imbarcati – sotto la protezione del nostro Paese – su aerei diretti in Italia dove queste persone furono accolte con generosità enorme: arrivate senza un soldo in tasca, senza vestiti di ricambio, trovarono riparo, alloggio, cibo, e anche lavoro. È una storia di accoglienza e di rispetto, di comprensione e di “compassione”, perché “compassione” è una parola bellissima, che non ha nulla a che fare col “compatire” che fa vergognare il compatito, ma dice di un soffrire insieme e di come si faccia, insieme, a trovare una soluzione al male.

In Rete se ne possono trovare facilmente molte testimonianze, [come questa](#), e vale la pena conoscerle anche per **poter prendere spunto da questa storia**. Perché davanti all'ambasciata italiana a Santiago arrivavano padri e madri disposti a gettare, letteralmente, i propri figli oltre il muro di cinta, pur di dar loro una possibilità di salvezza.

Non è difficile, quindi, guardare le immagini dell'Afghanistan di questi giorni e pensare al Cile, e magari pensare non tanto a come eravamo, ma a come potremmo tornare a essere. Per il nostro bene.